

Antonio Cederna

LE INFRASTRUTTURE PER LA VITA COLLETTIVA NEGLI ALTRI PAESI

Il 1970 è stato proclamato dal Consiglio d'Europa annata europea della conservazione della natura: e molti spiriti forti nel nostro paese hanno arricciano il naso. Si sa infatti che gli uomini di cultura italiani sono quanto mai ignoranti in materia: la filosofia idealistica gli ha insegnato (compresi quelli che la rifiutano) che un dromedario o una pineta litoranea sono pure proiezioni dello spirito (o quasi); che la natura è « paesaggio » e che questo è uno stato d'animo, cosa tutto sommato poco seria da lasciare alle « anime belle »; e che compito precipuo dell'uomo è quello di modificare l'ambiente in cui vive, poiché (trista eredità classico-rinascimentale) egli è eminentemente « *artifex additus naturae* ».

Poi, c'è il Progresso. Un paese così rapidamente e convulsamente passato da una condizione agricola a una condizione sub-urbana, non può andare tanto per il sottile. Il termine « natura » ricorda troppo da vicino la terra ingrata e la miseria da cui si è fuggiti: cosa per cui la congestione incivile delle grandi città, la gente murata viva nei loculi d'abitazione dell'universo intensivo-palazzinesco, la intossicazione viscerale da ossido di carbonio e anidride solforosa, la paralisi del traffico e l'incinerimento anche dell'ultimo filo d'erba, sono sovente scambiati (anche dagli spiriti forti) per benessere, civiltà, promozione sociale. Con grande compiacimento della speculazione edilizia.

Dunque, la difesa ovvero la « conservazione della natura », scienza moderna per eccellenza, è impopolare da noi. E il prosciugamento di una palude (anche se antieconomico e dannoso), la rapina delle acque pubbliche a scopo idroelettrico (che riduce i corsi d'acqua a rigagnoli infetti e fa sparire le sorgenti), la costruzione di un impianto petrolchimico in una zona turistica (che distrugge un territorio irrecuperabile), la lottizzazione di una foresta litoranea (che privatizza a vantaggio di pochi quel che dovrebbe essere patrimonio di tutti) e via esemplificando, sono tutte operazioni che incontrano di norma (meritorie eccezioni a parte) l'assenso generale. Meglio un uovo oggi che una gallina domani. « E' l'uomo che bisogna difendere », dicono gli spiriti forti, come se fossimo all'età della pietra, quando l'orso delle caverne e il mammoth costituivano ancora un serio pericolo.

Che la contrapposizione tra uomo e natura sia un pregiudizio arcaico e preindustriale, che la conservazione della natura non miri ad altro, come ultimo scopo, che alla conservazione dell'uomo e che quindi la distruzione della natura porti per direttissima alla distruzione dell'uomo, (si comincia col segare gli alberi e poi ci si straccia le vesti quando vengono le alluvioni) questa semplice verità appare ancora ardua ed oscura ai più: mentre è chiaro che le forze che distruggono foreste e acque, parchi nazionali e litorali, fauna e flora sono le stesse che attentano all'integrità psico-fisica degli uomini.

Anzi si può ben dire, appena ci guardiamo intorno, che il nostro radicato disprezzo per la natura, che sta facendo a pezzi da un capo all'altro le più prestigiose risorse dell'ex-giardino d'Europa, ha origine proprio nell'autentico disprezzo che la società italiana ha mostrato per l'uomo e per le sue esigenze di vita.

Per convincercene basta osservare, nella realtà che ci circonda, come sono state costruite le nostre città, in questi ultimi trent'anni, e come abbiamo condannato a vivere milioni di persone, maschi e femmine, giovani e adulti, sani e malati: soprattutto i più delicati utenti della città, bambini e ragazzi. Tanto che gli spiriti forti, che oggi arricciano il naso sull'annata europea 1970 per la conservazione della natura, non si sono nemmeno accorti che il 1969 era stato proclamato da benemerite associazioni italiane e internazionali, « anno del diritto del fanciullo al gioco », ovvero del suo diritto a sopravvivere nelle « città omicidi » in cui sono costretti a vivere, nostra maggiore vergogna di fronte al mondo civile.

I primati italiani

Parliamo dunque dell'assenza, nelle nostre città, di quel servizio essenziale che è il verde pubblico, gli spazi per la ricreazione, il gioco, l'esercizio fisico. E diciamo subito, per qualificare la nostra situazione, dei due primati alla rovescia che l'Italia detiene. L'Italia ha il primato dei bambini ammazzati per le strade (come fu dichiarato nel 1963 al Convegno dell'Organizzazione mondiale per l'educazione pre-scolastica a Frascati): più di 508 all'anno. Cosa che si spiega perché la strada è l'unico spazio disponibile, mancando completamente gli spazi pedonali, i campi di gioco eccetera; perché le scuole sono costruite a filo stradale, e gli unici attrezzi per lo sport a portata di mano sono i pali dei lampioni, le aste delle fermate d'autobus, le tabelle pubblicitarie delle aiuole spartitraffico.

Secondo primato: il numero di bambini affetti da malformazioni fisiche. Come è stato affermato al convegno milanese sul « Bambino nella città industriale » promosso nel 1966 dal Centro Milanese per lo Sport e la Ricreazione, in Italia cinque milioni di ragazzi, cioè la metà di quelli che frequentano la scuola dell'obbligo, sono affetti da « paramorfismi »: per il cinque per cento dei quali (250.000 ragazzi) i paramorfismi sono destinati a trasformarsi in dismorfismi, cioè in deformazioni permanenti.

Percentuali del genere sono state riscontrate dagli esami condotti dai centri di fisiologia sportiva di Milano, dal CONI a Torino e Roma: in base ad essi risulta che il 55 per cento e più dei ragazzi considerati è affetto da insufficienza dell'apparato muscolare, alterazioni del portamento, deficit scheletrici, respiratori e cardiocircolatori, valgismo, scapole alate eccetera, così da « non presentare il minimo di efficienza fisica necessaria per praticare, senza nocumento, esercizi e giochi sportivi »; cosa per cui si impone per essi « una rieducazione in termini di ginnastica medicocorrettiva, non soltanto per consentire la pratica di esercizi e giochi sportivi, ma anche e soprattutto per il loro inserimento nella vita sociale e di lavoro » (come dichiarato dal convegno sugli sviluppi di Milano del 1963).

E la causa prima di tutto ciò è sempre da ricercare ovviamente nel modo inumano con cui sono state costruite le nostre città, pressoché totalmente prive di quel servizio pubblico che è il verde libero e attrezzato, terreni sportivi, parchi e giardini, di tutto quello che serve alla salute fisica e mentale dei cittadini.

Com'è arcinoto infatti, e questo è il terzo primato, le città italiane sono in senso assoluto le ultime del mondo in fatto di verde pubblico, con una media per abitante che non supera i 2-3 metri quadrati, nonostante che i vari servizi giardini comunali siano imbattibili nello stracchiare quella media quasi fosse gomma da masticare, con i calcoli più strani e impensati. 2-3 metri quadrati contro i 7-8 di Parigi, i 10 di Zurigo, gli 11 di Mosca, i 12 di Copenaghen, i 20 di Amsterdam e Colonia, i 18 di New York i 10-30 di Londra Contea-Grande Londra, i 40 di Berlino Ovest, gli 80 di Stoccolma. E si tenga presente che quell'infima media italiana va ancora ridotta se consideriamo la qualità e la distribuzione del verde nelle nostre città.

Quando ci sono, i nostri parchi e giardini sono scampoli malamente distribuiti, avanzi causali di vecchie ville tagliati in ogni senso dal traffico, brandelli rifiutati dalla speculazione, spiazzi inseribili con preminente funzione di spartitraffico: consistenti per lo più (secondo una concezione burocratico-punitiva che è l'ultima incarnazione degradata dell'aulico e stramaledetto « giardino all'italiana ») in « tappeti erbosi » che-è-proibito- calpestare, e quindi del tutto inutili agli effetti della pubblica ricreazione. Non a caso è stato detto che i nostri uffici comunali trattano il verde nello stesso modo con cui un cuoco sparge il prezzemolo su un piatto di pesce lessato.

La seconda considerazione è che mentre da noi il verde urbano diminuisce costantemente, dato l'incremento della popolazione e l'arretratezza degli strumenti urbanistici, all'estero succede il contrario. Le cifre delle città straniere che abbiamo dato sono tutte approssimative per difetto, e in generale non aggiornate: basta un viaggio a Copenaghen o a Londra o a Stoccolma per accorgersi dei progressi che di anno in anno vengono compiuti e dei continui adeguamenti cui sono sottoposti quei piani regolatori, in modo da soddisfare a standards sempre più alti.

Per tacere del fatto che, nel calcolo del verde a disposizione, all'estero si tiene conto solo di quello effettivamente godibile, praticabile, accessibile in ogni momento, con esclusione di tutto il verde puramente decorativo, di arredo stradale eccetera.

Terza considerazione. La civiltà urbanistica di una città appare soprattutto dall'abbondanza di verde e di aree attrezzate per il gioco nell'immediata vicinanza delle abitazioni, a raggio pedonale e di quartiere, proprio per soddisfare le esigenze più immediate dei più giovani. Ebbene, anche in questo la situazione dei paesi moderni è opposta alla nostra: mentre in essi la media pro-capite aumenta man mano che dalla città ci avviciniamo al quartiere e al vicinato, da noi succede il contrario. I 3 metri quadrati di Roma, i 2 di Milano eccetera diventano zero se prendiamo in considerazione i singoli quartieri.

Valga ad esempio, la dotazione di verde sportivo: già infimo nelle città italiane (metri quadrati 0,3 per abitante a Milano, nonostante qualche incremento promosso negli ultimi anni, metri quadrati 0,9 a Roma, contro i 4 metri quadrati di Amsterdam, i 5 di Copenaghen, i 10 delle « new towns » inglesi eccetera) esso scompare del tutto nei quartieri periferici. Si vedano le cifre spaventose di Roma, in quartieri che si avvicinano ai 1.000 abitanti per ettaro (Tuscolano, Appio-

Latino, Prenestino-Labicano eccetera) nei quali la media di verde sportivo precipita allo zero assoluto (per la qual cosa sono da consultare le analisi pubblicate sul numero 46-47 di « Urbanistica » e le indagini condotte da Giuliano Prasca sul « Corriere dello Sport »).

Gabbie per antropoidi in agitazione

Quanto ai « campi da gioco », la situazione non è meno deprimente. A Milano, per oltre 250.000 ragazzi al disotto dei quindici anni, ce n'è circa una cinquantina, per lo più malamente ubicati in zone di traffico, sommariamente attrezzati, miseramente curati, e solo in minima parte sorvegliati (un discorso a parte meriterebbero, a dimostrare la possibilità di dotazione potenziale sciupata dall'inerzia e dall'incapacità di coordinamento, i 300 oratori esistenti e i loro cortili e campi sportivi, e i 250 edifici scolastici pubblici che presentano aree libere o verdi per una sessantina di ettari e che potrebbero diventare, come ha dimostrato Virgilio Vercelloni, qualora si volessero adottare limitati interventi urbanistici, dei veri « centri culturali, ricreativi e sportivi », frequentabili da chiunque nelle ore non di scuola).

A Roma si sta ancora peggio, e solo al Villaggio Olimpico, grazie all'intervento eccezionale di specialisti, c'è un'attrezzatura per giochi di qualche pregio. Ma a Roma, si sa, il Servizio Giardini è la branca più scalcinata e inetta della già depressa amministrazione comunale: si è addirittura avuta la trovata di « romanizzare la periferia » spargendo nelle aiuole spartitraffico alcuni frammenti architettonici antichi, tirati fuori dai magazzini della Ripartizione antichità e belle arti, come si trattasse di distribuire vetrini colorati ai selvaggi: per il resto, come in altre città, si allestiscono in tutta fretta « campi di gioco » accozzando scivoli e altalene, nell'ignoranza completa per ogni esigenza educativa e ricreativa.

Vere gabbie, come hanno scritto Mario Ghio e Vittoria Calzolari, per « antropoidi in agitazione », dove i genitori portano i figli, come si porta fuori il cane a fare i propri bisogni.

Così, i susseguenti boom edilizi, grazie alla nostra arretratezza urbanistica e al nostro arcaico ordinamento in materia fondiaria, si sono trasformati in un attentato alla salute e all'incolumità pubblica: nonostante l'animalesco, viscerale amore per i bambini che ostentano le famiglie italiane, quella nata col « miracolo economico » si presenta come una generazione malferma sulle gambe, affetta da varie deformità, di disadattati e precocemente nevrotici ».

La nostra società ha condannato i giovani alla stasi coatta e alla paralisi, all'avvelenamento da inquinamento atmosferico, negando ad essi le più semplici occasioni per una vita quotidiana meno squallida e annientando un tesoro di vitalità e iniziative possibili.

Anche i penosi fatti che riporta quotidianamente la cronaca, bambini che bevono varecchina, che precipitano dal tavolo di cucina, che cadono dal balcone eccetera, sono tutti imputabili alla nostra arretratezza urbanistica: alla mancanza cioè di quegli indispensabili spazi sotto casa, sorvegliati dall'occhio delle madri, che sono una destinazione d'uso obbligatoria di tutti i piani regolatori dei paesi civili.

La famosa sentenza della Corte Costituzionale che considera connaturato al diritto di proprietà il diritto di edificare e obbliga i comuni a indennizzare subito gli spazi di uso pubblico previsti dai piani regolatori, è la mazzata definitiva ad ogni prospettiva ragionevole in materia di urbanistica italiana, e la conferma del suo cronico sadismo.

Qualche esempio straniero. Nei « grands ensembles » della periferia parigina gli spazi per il gioco nei pressi delle abitazioni sono realizzati in base a uno standard di 3-5 metri quadrati per abitante. In Inghilterra, una disposizione congiunta dei ministeri della sanità, istruzione e abitazione prescrive per ogni immobile uno spazio libero per giochi sulla base di 2 metri quadrati per abitante. In Danimarca la legge obbliga a realizzare un campo di gioco ogni otto appartamenti. E si tratta solo di norme per i più piccoli: una minima parte dunque della generale dotazione di verde.

Ma vediamo in concreto la situazione di alcune grandi città straniere.

Verde pubblico e sportivo in Europa

AMSTERDAM - 900.000 abitanti, oltre 2.000 ettari di verde pubblico (compreso quello sportivo), pari a una media di 24 metri quadrati per abitante. Il che vuol dire che Amsterdam, con un terzo degli abitanti di Roma e la metà di quelli di Milano, ha quattro volte più verde di Roma e sei volte più di Milano.

Incremento del verde: dal 1930, inizio degli studi per il piano regolatore del 1935, il verde di Amsterdam si è quadruplicato, così che si prevede che nel duemila, secondo le attuali proposte urbanistiche sempre più evolute, il verde attuale sarà più che raddoppiato, arrivando a oltre 5.000 ettari, pari a una media di 53 metri quadrati per abitante.

Non parlo di quel capolavoro dell'urbanistica moderna che è il « Bosco », 900 ettari di foresta e di magnifiche attrezzature per ogni genere di attività, creato dal nulla a partire dal 1928 dove c'erano sabbia e paludi, accenno solo a come è disposto e dimensionato il verde di quartiere, nel gruppo di quartieri costruiti in questi ultimi quindici anni alla periferia occidentale della città.

Tra giardini familiari, giardini comuni e vero e proprio verde pubblico, il verde creato ex-novo dà una media di 30 metri quadrati per abitante, superiore alla media generale cittadina, il che dimostra a che grado di civiltà sa arrivare una società moderna per garantire le migliori condizioni ambientali a tutti i cittadini. Osservazione strabiliante: i 120.000 abitanti dei quartieri occidentali di Amsterdam hanno a disposizione una dotazione di verde pressappoco simile a quella che hanno a disposizione 2.700.000 romani e 1.700.000 milanesi.

Per avere un'idea delle sistemazioni più direttamente legate alle abitazioni e all'uso dei giovani, prendiamo a campione il quartiere di Geuzenveld, dell'architetto Van Tijn. C'è lo spazio (circa 40 per 60 metri) compreso fra i tre corpi di fabbrica a un piano, per le famiglie numerose; uno spazio di verde comune non attrezzato, a scopo decorativo, per il riposo degli occhi e della mente.

Accanto si apre uno spazio rettangolare, delimitato da edifici a quattro piani (il più diffuso tipo edilizio della città): è in parte a prato per i giochi liberi, in parte destinato a campo di gioco per i più piccoli; tra recinti di arbusti, troviamo la vasca con la sabbia, gli scivoli, le spalliere per appendersi e arrampicarsi, gli assi di equilibrio, le parallele, un angolo del pavimento forma una scacchiera.

Accanto, un altro spazio, destinato allo sport dei ragazzi: due campi a fondo duro, uno per i giochi con la palla, l'altro circolare per il pattinaggio a rotelle.

I campi di gioco al centro delle corti degli edifici di abitazione o distribuiti nei parchi e nei giardini, sono ad Amsterdam oltre 400. Inutile parlare della qualità delle soluzioni, della proprietà dei materiali, della cura del verde di contorno: vedere per credere.

STOCCOLMA - 800.000 abitanti, demanio di aree comunali 15.000 ettari (quattro quinti del comune), il verde pubblico e sportivo ammonta ad oltre 6.000 ettari, pari a circa 80 metri quadrati per abitante. Con meno di un terzo degli abitanti di Roma, Stoccolma ha una dotazione di verde quindici volte superiore.

Nelle nuove città, impropriamente note come « satelliti » (Vällingby, Farsta etc.), la media è, come ad Amsterdam, di 30 e più metri quadrati per abitante. Non meno straordinario è il fatto che in esse, come norma urbanistica generale, l'area riservata alla ricreazione giovanile ha un'estensione superiore alla metà di quella destinata ad abitazioni.

Di tutti i vari tipi di aree attrezzate per la ricreazione giovanile, la più straordinaria è il « parco giochi » (lekpark), che costituisce un modello di perfezione scientifica e urbanistica. Nel suo schema tipo è di 16.000 metri quadrati, è posto in posizione centrale al quartiere e raggiungibile a piedi, è dimensionato per una popolazione di 5-6.000 abitanti, può ospitare contemporaneamente 150-200 giovani fino ai quindici anni; ed è sorvegliato da personale appositamente istruito (una-due persone).

Esso può comprendere i seguenti spazi: 1) campo di calcio di dimensioni ridotte; 2) campo a prato per i giochi liberi con la palla; 3) spiazzo con materiali fissi (la « piazza »; ping-pong tavoli, etc.); 4) area per il gioco delle costruzioni, del tipo campo Robinson o « adventure ground »; 5-6) aree per i giochi con l'acqua e con la sabbia; 7) area con attrezzi per arrampicarsi, spalliere, torri svedesi etc.; 8) area per i più piccoli, sabbia, acqua, panchine per le madri; 9) recinto detto « parcheggio dei bambini »; 10) recinto con altalene, orizzontali e verticali; 11) recinto per i giochi di gruppo e tranquilli; 12) area con casette per le bambine e piccoli orti-giardini; 13) locale con servizi igienici, giochi al coperto, conservazione e distribuzione del materiale mobile, stanza per il personale; 14) vasta area di terreno naturale, prato, rocce, bosco per i giochi liberi. E' uno schema che naturalmente permette numerose varianti, e ogni libertà è lasciata agli esperti architetti paesaggisti e agli specialisti di comportamento infantile.

Campi di questo genere (il costo di installazione è di circa 50 milioni, la manutenzione annuale 6 milioni) sono a Stoccolma più di 100, e con essi ogni nucleo residenziale viene ad avere una media di 3,2 metri quadrati di verde ricreativo per abitante (12 metri quadrati per bambino e ragazzo). Elemento fondamentale è la presenza di personale sorvegliante; suo compito è mantene-

re accortamente il giusto equilibrio tra vita all'aria aperta e gioco organizzato, presiedere al buon andamento generale, distribuire il materiale mobile, promuovere giochi ed attività di gruppo. La gamma delle attività possibili è vastissima: dai giochi col materiale mobile, choquet, piccolo golf, minuscolo hockey, trampoli, pallacanestro, lavori di falegnameria, costruzioni (per cui è stata trovata una soluzione originale, una cosa di legno contenente 205 pezzi di legno betulla di varia dimensione) a quelli col materiale fisso: oltre agli attrezzi consueti, spesso nel campo è sistemata una vecchia carrozza o un vecchio camion, stimolo inesauribile alla fantasia, e spesso l'ambiente è arricchito da sculture o da forme plastiche che diventano oggetto d'uso, per nascondersi, scivolare, eccetera. Tra le attività di gruppo, i racconti, la ginnastica, le rappresentazioni teatrali (speciali carri trasformabili in palcoscenico girano da un campo all'altro); e si organizzano gare, manifestazioni varie e campionati sportivi.

I parchi-gioco sono aperti sempre a tutti, solo il locale centrale viene chiuso la sera: d'inverno le aree asfaltate si trasformano in pattinatori, le zone naturali in campi di sci e slitta. Un dépliant contiene l'ubicazione di tutti i campi e informa circa le attrezzature esistenti e le attività possibili. Per la qualità dei materiali e dell'arredo vale il discorso fatto per Amsterdam: vedere per credere.

ZURIGO — Dalla Svizzera ci viene la lezione dei « centri per il tempo libero » (Freizeitcenter, Centres des loisirs). Dalla stretta collaborazione fra l'associazione « Pro Juventute » e il comune, è nata un'attrezzatura tutta particolare che, inserita nel piano regolatore della città, pone Zurigo all'avanguardia.

Ciò che differenzia questi centri da ogni altra esperienza, è che essi sono fatti insieme per i giovani e per gli adulti, che grande importanza è data ai lavori manuali, e che funzionano urbanisticamente come centri comunitari di quartiere. A Zurigo sono venticinque (realizzati per circa la metà), distribuiti in modo da poter essere raggiunti a piedi da chiunque, percorrendo una distanza media di un chilometro (un quarto d'ora), facilmente collegati con i parchi pubblici, le scuole, gli impianti sportivi. In linea di massima un centro per il tempo libero è composto da: giardino con prati, masse di alberi, sentieri, panchine; terreni di gioco per ragazzi (calcio, eccetera); uno spazio asfaltato con strutture assi semplici, da servire come teatro all'aperto; area per il campo Robinson; campo di gioco per i più piccoli; edificio con sale da gioco al coperto, sale di riunione, biblioteca, laboratori per i lavori manuali.

L'elemento più interessante è questo edificio: chi vuole può praticare ogni sorta di lavoro, falegnameria, pittura, stoffa, ceramica; c'è il laboratorio fotografico, la sala per ballare e suonare, per organizzare mostre eccetera. Sono vere scuole volontarie e gratuite di arti e mestieri, con l'assistenza di anziani operai specializzati. Il funzionamento si basa in pratica sull'autogestione dei giovani: all'aperto i campi Robinson, veri villaggi retti da ragazzi (che eleggono un sindaco, emettono una speciale carta moneta), con recinti per animali e coltivazioni di fiori.

Una menzione particolare merita, nel centro di Buchegg, la pista in miniatura dove i ragazzi delle scuole elementari, su tricicli e biciclette e sotto la guida di un vigile urbano in maniche di camicia imparano le regole della circolazione stradale. Un capolavoro di architettura, scenografia e pedagogia, diviso in due parti: una che simula la circolazione sulle strade di campagna,

l'altra nelle strade di città con case, elementi naturali, incroci, sottopassaggi, segnaletica in scala con la popolazione infantile « motorizzata ».

Tanto a Zurigo, come in Svezia e in Olanda, è in atto la più stretta collaborazione fra urbanisti, sociologi e paesaggisti: alla loro opera contribuiscono attivamente le associazioni di genitori e di insegnanti. Tutto, negli esempi citati, tende a stimolare la inventiva personale e l'attività creativa: oltre che strumento perfetto per la salute psico-fisica dei giovani, questi centri finiscono con l'avere un grande valore educativo. La libera disponibilità, la efficientissima attrezzatura, l'intelligente attività pedagogica degli adulti, la bellezza dell'ambiente favoriscono lo spirito associativo e di gruppo, il rispetto per la proprietà comune, il senso di responsabilità collettiva. Diventano dunque autentici centri di educazione civica, anzi, veri e propri centri di cultura.

La situazione negli Stati Uniti d'America

STATI UNITI — L'impegno per il verde nasce dalla « crisi delle città », tema centrale del grande dibattito urbanistico in corso negli Stati Uniti. La consapevolezza della gravità del problema è relativamente recente, perché solo dalla fine della guerra ci si è resi conto, di fronte alle colossali e sempre più rapide trasformazioni economiche e sociali, dell'urgente necessità di controllare e programmare gli usi del territorio. E' una situazione complessa e contraddittoria, complicata dall'estrema mobilità della popolazione, dalle condizioni dei ghetti, dall'invecchiamento del patrimonio edilizio, dai fabbisogni di edilizia sovvenzionata, dalla degradazione delle città abbandonate per gli sterminati suburbi che divorano immense quantità di terreno, dalla mancanza di una legge che incida profondamente sul plusvalore delle aree. Eppure, anche dagli Stati Uniti ci viene una lezione per quello che riguarda dotazione di spazi ricreativi e realizzazione di verde urbano: al fine di ottenere quell'« improvement of the quality of life », quel miglioramento dell'ambiente di vita quotidiana, che è esigenza proclamata a tutti i livelli, dall'ultima amministrazione di villaggio ai discorsi del presidente.

Alla base dell'azione pubblica c'è, come sempre in questo paese, un'approfondita conoscenza dello stato di fatto. Tra il '58 e il '62 fu condotta una famosa inchiesta da un'apposita commissione (« Outdoor recreation resources review commission »), dalla quale è risultato che, con una popolazione urbana che cresce di 2-3 milioni di persone l'anno, il fabbisogno di aree ricreative in generale triplicherà entro il duemila, mentre la domanda di aree ricreative poste a mezz'ora di distanza da casa aumenterà almeno dieci volte. Così nel 1961, il Congresso ha approvato un programma di investimenti per il verde urbano: l'« Open space land program », in base al quale il governo federale aiuta gli enti locali, contee e città, ad acquistare terreni adatti alla creazione di parchi, giardini e impianti ricreativi (non solo, ma anche alla conservazione di determinati aspetti naturali e storici). Si tratta di contributi a fondo perduto fino al 50 per cento del costo totale: condizione per il contributo è che il progetto rientri in un programma urbanistico riconosciuto meritevole.

Ecco il bilancio dei primi sette anni di quel programma (1962-1968): oltre un migliaio di enti locali hanno potuto acquisire circa 110.000 ettari di terreno per verde e ricreazione, grazie a

contributi federali di 106 miliardi di lire (costo totale dei terreni acquisiti 254 miliardi), il che ci mostra quale sia l'entità dell'intervento pubblico in fatto di verde. 110.000 Ettari: è vero che l'America è grande, ma è come se al verde esistente si fossero aggiunti in sette anni circa diecimila nuovi « giardini pubblici » di Milano. Non c'è male. Da notare che i due terzi di quei terreni acquistati sono inferiori ai 40 ettari: l'orientamento delle pubbliche amministrazioni, dopo avere messo l'accento sulla conservazione e acquisizione di grandi aree naturali per lo più distanti dalle aree metropolitane (basterà ricordare quella meraviglia di organizzazione ed efficienza che sono i parchi e i « monumenti nazionali », le « aree ricreative nazionali » eccetera), va quindi sempre più concentrandosi sulle esigenze a scala cittadina e di quartiere.

Sul verde e gli impianti ricreativi urbani abbiamo una documentazione completa, offerta dal « Recreation and park yearbook », pubblicato dall'efficientissima « National recreation and park association ». Sono dati che si riferiscono al 1965:

- Verde pubblico di città, contee, villaggi eccetera: 600.000 ettari, con un aumento di 130 mila ettari tra il 1961 e il 1965 (aumento annuale del 5 per cento);
- Impianti sportivi e ricreativi: nel 1940, 9.900 « playgrounds », nel 1965, 24.000;
- Campi da tennis, 13.000 nel 1955, 20.000 nel 1965; campi per giochi con la palla, da 17.000 a 27.000; centri ricreativi coperti, da 4.000 a 16.000.

Quanto alle spese degli enti locali per il verde ricreativo e sportivo, nel 1940 erano di venti miliardi l'anno, nel 1965 hanno superato i 650 miliardi.

Non minori sorprese destano le medie di verde delle città americane: Chicago, 9 metri quadrati per abitante; Philadelphia 15, San Francisco 16, New York 18, San Antonio 20, Los Angeles 21, Boston 23, Baltimora 25.

Vediamo Chicago. 400 tra i parchi più belli che si possono immaginare, che costituiscono una fitta rete nella maglia della città, attrezzati per ogni genere di sport. In tutto 167 piste di atletica, 340 campi di baseball, 645 campi di pallacanestro, 690 campi da tennis, 156 palestre, oltre 50 piscine... Roma, che ha solo settecentomila abitanti meno di Chicago, ha, come impianti liberamente accessibili al pubblico, una dozzina di campi da tennis e tre piscine.

NEW YORK — Oltre 14.000 ettari di parchi, 40 piscine (16 nel 1960), oltre 900 campi di gioco, 503 campi da tennis, 30 chilometri di spiagge pubbliche; un organico di diecimila persone per la manutenzione, 40 miliardi di spese l'anno. In sostanza gli otto milioni di abitanti di New York hanno a disposizione una dotazione di verde e impianti ricreativi più che tripla di quella a disposizione delle dieci più popolate città italiane messe assieme. Un esempio di ottimo funzionamento di un parco pubblico è dato dal Central Park (12 milioni di frequentatori l'anno), dove, grazie a una straordinaria attrezzatura, è possibile fare di tutto: ascoltare concerti di musica classica e jazz, andare in bicicletta (per due giorni in settimana è chiuso al traffico automobilistico), fare il bagno, giocare al tennis o agli scacchi, andare a cavallo o in barca, sciare, ballare e giocare a bocce, pattinare, giocare al baseball, al calcio o osservare gli uccelli migratori.

E' in questo parco, creato dal talento di Frederick Law Olmstead tra il 1858 e il 1876, che, si può dire, è nato il concetto moderno di ricreazione pubblica.

E' un parco quasi interamente creato dall'uomo, in cui, per la prima volta, il « pittoresco » di marca inglese è stato adattato alla nuova funzione e alle nuove dimensioni di un parco pubblico e popolare. Le successive trasformazioni subite nell'ultimo secolo, se ne hanno alterato la qualità paesaggistica, ne hanno potenziato l'utilità pubblica: le grandi radure « pastorali » sono diventate campi per ogni genere di sport (una trentina per i giochi con la palla, una trentina di campi da tennis, vasche per guazzare eccetera), mentre agli imbocchi con le strade sono stati sistemati una ventina di « playground » per bambini. I sentieri pedonali misurano una quarantina di chilometri: un auditorium, un teatro all'aperto offrono spettacoli di ogni genere: il programma estivo delle manifestazioni fa di Central Park un centro di riunioni e di cultura unico al mondo (e un eccezionale punto d'incontro fra l'affluente Manhattan e la derelitta Harlem).

Non meno interessante è l'attività del Dipartimento Parchi per attrezzare i quartieri meno dotati, i ghetti bianchi e neri. L'indirizzo prevalente consiste nel realizzare impianti ricreativi molto piccoli e numerosi, favorendo con ogni genere di manifestazioni il consenso degli abitanti, che vengono invitati in pubbliche riunioni a esprimere i loro desideri e a discutere i progetti. Un aspetto di questa politica è la creazione di « parchi tascabili » (« west pocket parks »), appena possibile nelle aree rese libere dalla demolizione di edifici in rovina (nel 1967 ne sono stati realizzati dieci), e l'impianto di micropiscine (« minipools », 20 piedi per 40, e « west pocket pools » di proporzioni appena maggiori) nei giardini esistenti nei quartieri: nel 1968 ne sono state realizzate diciotto.

Concludendo, possiamo tranquillamente dire che (a parte gli esempi clamorosi dei paesi a più alta civiltà urbanistica) se i quartieri romani di Monte Mario o del Tuscolano, se il Vomero a Napoli o la periferia milanese eccetera, avessero i giardinetti, i campi da gioco o le piscine del ghetto negro di Harlem, la situazione italiana sarebbe già a metà civile. In vent'anni non abbiamo nemmeno saputo modificare la legge comunale e provinciale che considera « facoltative » le spese per il verde (ma obbligatorie quelle per la festa degli alberi e per i poligoni di tiro), e solo due anni fa abbiamo avuto lo storico decreto che prescrive i minimi « spazi inderogabili » per le aree pubbliche: ma gli strumenti urbanistici per realizzarli sono ancora di là da venire. Forse se i nostri assessori allo sport e ai giardini, quando periodicamente si riuniscono, invece che far tante chiacchiere, presentassero in termini concisi la situazione dei loro comuni, i tentativi fatti, i progetti in corso eccetera, conosceremmo meglio come stanno le cose, e magari ci renderemmo conto che, almeno come speranze per l'avvenire, qualcosa si comincia a fare anche in Italia. Certo è che, oggi come oggi, a venticinque anni dalla fine della guerra, un parco che sia un vero parco non è stato ancora realizzato in nessuna città italiana. Mentre si parla di spendere miliardi, a Roma e a Milano, per nuovi « palazzi » dello Sport: lo Sport con la maiuscola, quello da guardare stando seduti.

Antonio Cederna